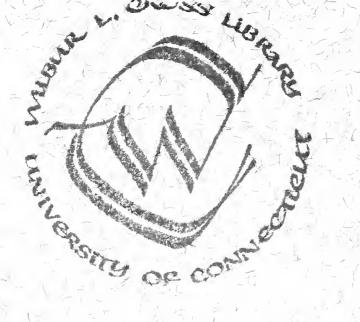
PQ 4505 .G67 1874



PL46 ZG



DI

## FRANCESCO PETRARCA

## VERSI

DI

GIACOMO GIRI



ROMA
Tipografia Mugnoz Via Giustiniani 18.
1874





Line, Licerone ad Continuació...

Α

## E.E.S. FOR COMBER DAGELS

Amico vero. Jdee Digioventi.



O Italia, a cor ti stia

Fare ai passati onor; che' d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade.

Leopardi.

Poichè una forza arcana ti sospinge
Fuor del sepolcro e a noi dopo cotanta
Longevità d'assenza fai ritorno,
Vieni, poeta, seguimi; per l'alte
Cime del Campidoglio si dirizza
Il mio cammino. A te non è la via
Sconosciuta, chè un giorno sovra carro
Trionfatore tutta l'ascendesti,
E Italia intanto ti battea le palme,
E le fanciulle all'amoroso vate
Baci e fiori donavano. Mi segui.
Cose ti scoprirò che nel tuo core
Slancio potente desteran di gioia,
E forse un inno scioglierai da quella

Eternità dell' alma, un inno ahi certo Non udito fra noi che siam peranco Morituri.

Poeta, assai sapesti. Anzi, ciò che di dotto avea la terra. Tutto sapesti: pur fuvvi un'idea Che a te si ascose e la chiamar progresso. Conoscer vuoi quant'ella può? Laddove Tenebre stanno di profonda notte, Rapida crea serenità di luce. Ove gavazza e suoi pugnali arrota Congiura di tiranni, il turbo avventa E dopo il turbo placida sorride La libertà. Dal maledetto suolo, Sovra cui striscia prostrazion di volgo, Alza maestà di popolo che corre A solenni vittorie. -- È il nome suo Di ier soltanto: ma la forza è antica Siccome l'uomo, e l'urge, e lo trascina Per dirupi, per monti e fino all'ora Di viaggio estrema, sempre il caccia, sempre Inesorabilmente lo affatica, Ove pur egli stanco in su la via Depor tenti talvolta il suo fardello E riposarsi. Ancora tu, poeta, La sentisti da tergo allor che giorni Meno infelici vagheggiavi, e quando Là dentro il brago della negra setta Scagliasti il dardo della tua parola, Sacerdote ne fosti, sacerdote

E l'ignoravi -- Ecco l'Italia; mira Da quest'altezza or tu se l'irrequieta Divinità provar seppe tra noi Splendidamente.

La tua Italia, o vate. Fu tristissima e cieca. Il sanguinoso Coltel dell' assassino l' avea tutta Tagliata a brani, e fra quei brani Giuda Cacciò di notte adamantine schegge Perchè alle membra dell'afflitta fosse Tolto il riunirsi Uscia dalle tenèbre De' suoi fiacchi delitti a far conquista Delle misere spoglie un'empia turba Di piccioli ringhiosi, e colla salda Onnipotenza d'agguerrite frodi Abbatter si affannaya l'assalita Rivalità d'usurpatori antichi. O l'irrompere armato di novelli Ambiziosi. -- Se la turpe loro Arroganza di risse anco lasciava Libero un solco, vi menavan sopra Saturnali di sangue i dissennati Fratelli, che col gemito del verme Chiudevan gli occhi, e la natura intanto Profondamente avea lor messo in core Del leone il ruggito. Era dovunque Colpa, sterminio, tradimento, ignavia: E l'italo pensier, che tutta corsa Avea la terra su caval di foco, E sotto l' elmo del romano imposta

Al mondo intero autorità di leggi, Spento giaceva e calpestato. Invece Dal cadavere suo bieco era sorto Lo spettro dell' istinto che, siccome Folle briaco, senza vesti andava Fornicando e ridendo. All'orgia infame Sedea maestro il successor di Piero. E fra l'ombre non più dei sette colli Ei si avvolgeva; ma, poichè l'austera Solennità dei monumenti troppo L'oscene tresche gl'impedia, più lieto Ritrovo avea cercato nella molle Avignone. -- Fra tanti mali sommo Era il baldo stranier che sovra magro Ronzino giù scendeva a suo talento, E a suo talento risaliva, sempre Su le membra passando di giganti Addormentati. Ben poteva alcuno Dalla polvere sua levar la voce. Ma chi l'udia? Già Dante avean cacciato Pel sentier dell'esilio, e mentre andava Fuggitivo, ramingo, fieramente Alle spalle il batteva lo scudiscio Del manigoldo: e tu, qual sognatore, Dal tuo sapiente consigliar non altro Raccoglievi che riso. -- O questi eterni Schernitori di sogni! Ancora ieri M'insultavan le orecchie con beffardi Sghignazzamenti. -- Io lor non ira oppongo, La vista oppongo di un novello mondo.

Dall' Alpi al mar, dal mare all' Alpi Italia È una e nostra; più non sono bieche Lotte fraterne; ognun si abbraccia, ognuno La mano stringe di chi gli è da presso. I mille tirannelli, che già tanta Ombra spargevan di sanguigna morte, Son tutti spenti; o se pur vive alcuno, Egli pari a Cain lacero, solo Fugge per lande spaventose, e quando Nella fronte si cerca per sentirvi La voluttà della corona, trova La sentenza dei popoli scolpita A caratteri eterni. Più sciagure Non rovescia su noi la man di Pietro. Però chè sopra la cervice sua Ruppe furioso il provocato nembo, E in un'ora brevissima gli sperse La menzognera eternità del serto. Or cogli avanzi della gran ruina Sdegnosamente giuocano la notte Pallide larve cui feroce zelo Di religione disserrò la tomba; E fu lor colpa il non domato core, L'animo fiero di virtù, la bella Carità della patria. Anco disparve La muta inerzia delle nostre menti. E l'antico pensiero, arso nei sacri Roghi di Dio, schiacciato fra le strette Di durissimi ceppi, alfin rinacque E tutte porta su l'audace fronte

L'ampie rughe del genio. Oh venga adesso Belva straniera a dimenar la coda Fra i teschi santi de' miei padri, venga. E sarà noto se codesto mio Giovine atleta sa pugnar col brando, Trionfar coll'idea.

Poeta, veggo L'alta letizia che ti brilla in core. Ma pensi tu che senza un doloroso Lungo martirio sia la patria nostra A nuova vita ridestata? Guarda. Da questi luoghi risuonò la voce Del tuo tribuno (1), e mentre su la terra Pesava notte di feral servaggio, Bello, sublime ruppe l'aure un inno Di libertà. Volea l'invitto al mondo Tornar la pace, la grandezza a Roma. E ben due fiate egli tentò l'impresa Titanica. Ma il popolo, sedotto Da sacerdoti e da tiranni, prima A fuggir lo costrinse e poi da tergo Barbaramente gli cacciò nel petto Parricida pugnal. Si vide allora Il cadavere suo pendere atroce Insegna di beccaio; e un'altra volta Giganti risaliron le tenèbre Su pel cielo d'Italia. -- Eri a tal punto Pervenuto dell'itala tragedia.

<sup>(1)</sup> Cola da Rienzo

Ma, benchè sanguinoso, allor ti stava Solo il principio innanzi al guardo. Ancora V'ebbe un cammino smisurato, e quegli Che il sentier ne ricalchi, ad ogni passo Incontra croci di caduti, incontra Lame di rè temprate a una fucina Col pastorale; nè l'andar può sempre Già proseguir, chè spesso nella strozza L'affannoso respiro gli affatica Fumo di pianto e odor di sangue. Oh togli, Togli tu di quel pianto il più bel fiore E giù lo reca in mezzo allo sdegnoso Popol dell' ombre. In solitaria parte Fiero e crucciato, errar vedrai tra l'urne E gli eterni cipressi il fremebondo Spirto di Dante. Contro questa Italia Disperate querele andrà gemendo, E i labbri suoi la chiameran sovente Perfida e vile. Allor tu scopri il nostro Pianto che rechi, e di che Italia ha tutte In un lavacro di tormenti e angosce Le sue colpe espiate, che ben altra È l'Italia oggidì, che pur nei giorni Più vergognosi qui fra noi si stette Qualche pallido spirto, a cui fu duro Fato il servire, e se la sua non ebbe Potenza d'intelletto, ebbe il suo core.

Ma perchè mentre io parlo e attentamente Porgi tu orecchio ai detti miei, si pinge Su la tua fronte un acre desiderio Di colà ritornar donde movevi? O mio poeta, io ti comprendo: molto La patria amasti, ma non fu la patria Tuo solo amore e forte ti richiama Di Laura bella la gentil persona. Come t'han rinfacciato e vôlto a scherno Codesto affetto! come ti dier nome Di demente e d'imbelle! Oh disprezziamo La non terrena austerità dei saggi! Io pur sorrido di colui che nato Senza fremiti in cor, senza un arcano Vagheggiamento per le belle cose, Per le splendide cose, cantò rime Folleggianti d'amore e, mentre finse Alla sua fantasia divine Laure, Carmi non ebbe da lanciar sul capo Dei nemici d'Italia. Ma tu, vate, Tu che amasti davver, tu che spargesti Lacrime lunghe sovra l'irrequieta Tenacità della tua fiamma e sempre Eri d'attorno a ricercarne pace, Tu, cui fra tanto sospirare, oblio Della Grande infelice mai non vinse, E la tua musa ne dettò solenni Versi immortali, e Laura stessa forse In qualche vaga apparizion di genio Te l'ispirava, oh tu non puoi che affetto, Che riverenza suscitar nell' alme Gentili. Torna, o mio poeta, torna

Ad amar. Tanto raro è qui tra noi,
Agghiacciati nel freddo amor verace,
Che bene è pur che quando alcun sublime
Spirito avvampi, ad avvampar prosiegua
Oltre la tomba. Va, poeta, cerca
Laura tua bella, cingila del tuo
Tenero amplesso, ponile sul capo
La tua corona. E se in passando qualche
Drappello di gelate anime schive
T'accenni e rida, tu più forte serra
La tua donna sul petto e il bacio vostro
Puro, santo, immortal, siccome un eco
D'arpa celeste, mormori per quei
Tacitissimi luoghi.

Un giorno, e ancora D' un secolo distante è questo giorno, Novellamente riederai su i nostri Lidi terreni. Allor io sarò polve Dentro un sepolcro, e forse il nome pure Sarà spento di me. Vate più ardito Del Campidoglio t'apirà la via, E prodigi di forza e di grandezza Ti verranno veduti. Io non so dirti Nulla di lor, ma bolle entro al mio core Un gran concetto e, quando lo contemplo, Nell'ebbrezza mi perdo. O mio poeta, Di ier nascemmo e tutte ancor dobbiamo Spiegar l'audacie, gli entusiasmi, i fieri Proponimenti, le gagliarde lotte Di giovinezza. -- In quel beato giorno

Di tua venuta, se la patria degna De' suoi Grandi sarà, scendi fra l'ombre E Dante, e gli altri che lasciar tra noi Ricordanza perenne, eccita e teco Quà li conduci. A guardia della santa Itala terra tutti vi ponete. E siate senno d'una invitta stirpe D'animosi. Con voi vengano pure E Laura e Bice e la leggiadra schiera Delle gentili, che passar pel mondo Spargendo fiori e suscitando carmi. Insegneranno all'itale donzelle, Cui tanta annebbia l'intelletto e il core Leggerezza di sensi, come s'ami, Come s'ispiri amor, come un pudico Occhio di cielo germogliar nell'alme Faccia virtù di generose imprese.





